

LE SIGNORE DEI LIBRI/3. Feltrinelli: «Gli esordi, l'incontro con Giangiacomo, l'impegno civile»

MILANO Indovina chi viene a cena da Inge? Una quindicina. «Anzi», la Inge Feltrinelli disse che la buba riuscita di una serata era garantita da ospiti come Eco, Gae Aulenti, Cederna, Arbasino... «Ah, sì, quelli vanno sempre bene, molto intelligenti, polemizzanti, vivaci. Ma oggi, mi chiede chi mi piacerebbe invitare di nuovi oggi?.. non mi viene in mente nessuno. Come è possibile? Sarà perché sono passati già tutti, compreso Willy Brandt? Mi verrà in mente alta fine qualcuno, mi ci lasci pensare...»
Così andiamo avanti. Meglio, cominciamo a decapare a raccontare la storia della presidente della casa editrice Feltrinelli, oggi in completo rosa chiaro e top nero, inconfondibile star dei vari appuntamenti internazionali dell'editoria anche per l'eleganza e la solarità con cui porta i suoi tailleur colorati, adottati ben prima che diventassero il pacchiano marchio di fabbrica delle varie signore e signorine della cosiddetta seconda Repubblica. Ma si sa, la classe... «La moda? Non mi va di prenderla sul serio, mi va di mescolare tutto, di mettere sempre un tono un po' forte, forse un po' troppo forte a volte, non mi va di prendermi sul serio...»



Inge Feltrinelli, elegante ed esteta presidente della omonima casa editrice. Nella foto piccola: Maria Teresa Di Lascia

«Consigliati da free-lance»
Inge Feltrinelli è trascinante, simpatica, parla e parla. Ha una carnagione scura. Tiene sempre un paio di occhiali da sole tra i capelli o tra le mani, Borges, che Inge incontrò a Buenos Aires quando era quasi cieco, le disse che aveva le mani da bambina... Lei lo mostra e chiede «ma le pare? a me non sembra affatto» guardandosi con stupore.

La si potrebbe dire una entusiasta della vita. Una vita, la sua, che descrive come una grande avventura con un solo destino, scolpito dall'inizio.

Il filo rosso della mia esistenza sono stati i libri. Già da molto giovane sono stata inviata da Rowohl!, il famoso editore tedesco, a fare la fotoreporter in giro per il mondo: fotografavo e raccontavo la storia degli scrittori. La sua, di storia, inizia a Essen cittadina della Ruhr. «Ci sono nata, ma per caso. Sono venuta sempre a Göttinga. Non c'erano soldi per fare l'università. Mio padre era ebreo immigrato in America. La mia famiglia mi ha molto protetto: non ho avuto il trauma della mezza ebrea. Solo dopo la guerra ho capito il pericolo che avevo corso. Come sono arrivata ad Amburgo? In camion. Per girare in città usavo una bici. Lo posso proprio dire: ho fatto una gavetta...»

«Il filo rosso della mia vita sono stati i libri» riflette Inge Feltrinelli, la trascinante ed entusiasta presidente dell'omonima casa editrice. E ancora: «Con Giangiacomo fu una forte attrazione fin da subito... Lui mi manca più di tutto, vorrei che vedesse suo figlio, le nostre librerie. Credo che sarebbe molto fiero di tutto questo». Gli anni difficili dopo la morte del marito, Milano dei nostri giorni, l'impegno civile di una casa editrice di sinistra.

ANTONELLA FIORI
la casa editrice». Quello che non è facile è l'integrazione nella Milano degli anni Sessanta. «Giangiacomo Feltrinelli aveva già avuto altre mogli. Ma non era questa la cosa peggiore. C'era allora un diffusissimo risentimento contro i tedeschi. Elio Vittorini che dopo è diventato un amico e un mio protettore era ferocemente e giustamente antifascista e antitedesco. Ripeto giustamente. Ma io ero una ragazzina: che colpa potevo avere? Comunque capivo bene quell'odio. Il fatto è che erano anche tempi politicamente diversi». L'incontro con Giangiacomo se lo ricorda come un colpo di fulmine. «Eravamo ad Amburgo nell'ufficio di Rowohl!, c'è stata una forte attrazione sin da subito. Feltrinelli parlava perfettamente tedesco, per questo io non ho mai imparato bene l'italiano». Dopo la morte di Giangiacomo, Inge prende su di sé tutta la responsabilità della casa editrice recuperando definitivamente il rapporto con Milano. «Ci sono stati momenti molto angosciosi. Basta controllare le cronache dei giornali, sono state delle terribili calunnie su Giangiacomo. Abbiamo incontrato difficoltà finanziarie e politiche enormi. Non ce l'avrei fatta se non avessi sentito il calore della città. Molti collaboratori, uno in particolare, alcuni nostri autori che Giangiacomo amava moltissimo, nei quali aveva creduto e che aveva aiutato a crescere, sono scappati come lepri. Non mi chieda i nomi, per favore. Avevano paura di compromettersi. In realtà la vita di Giangiacomo è stata distinta da quella della casa editrice. Dall'estero lui dava qualche direttiva. Ma la responsabilità delle scelte editoriali era nostra. In quegli anni le banche chiudevano i conti, il problema era sopravvivere. C'era però anche grande cameratismo, grande lavoro, lealtà. Un grande senso di impegno, direi. Eravamo tutti convinti che il libro, che un li-



L'ultimo successo con «Passaggio in ombra»

Con «Passaggio in ombra», romanzo postumo di Maria Teresa Di Lascia che ha vinto l'ultimo «Strega», la Feltrinelli festeggia i quarant'anni di attività. Solo un'altra volta, ben 36 anni fa, la casa editrice aveva raggiunto il prestigioso premio con «Il Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa che era uscito anch'esso postumo, opera di un autore pressoché sconosciuto. Da quel lontano '59, la Feltrinelli fondata da Giangiacomo, attraversando crisi economiche e travagli culturali e politici, si è affermata come «terzo polo» tra due mostri editoriali come Mondadori e Rizzoli con un fatturato che, in controtendenza rispetto alle altre imprese editoriali, è in crescita: 139 miliardi nel '94 contro i 120 del '93, con un utile netto di quasi 4 miliardi, rispetto ai 2,6 dell'anno precedente. La rete di librerie si va allargando: diventeranno 30 a settembre con l'inaugurazione della quarta a Roma, mentre si consolida il progetto di «aprire» all'Europa con punti vendita in Francia, Spagna e Germania. Una stagione felice e per nulla scontata per la «mitica» casa editrice, che nel '60 pubblicò la prima collana in Italia di filosofia della scienza, diretta da Ludovico Geymonat e che negli anni '70 si specializzò nella saggistica di autori sulla realtà italiana, dopo essersi imposta al grande pubblico con il «Dottor Zivago» dello sconosciuto e perseguitato scrittore russo Pasternak. Furono gli anni del «Leone» di Camilla Cederna e del «Valpreda» di Marco Fini, ma anche della prima crisi, in seguito alla tragica morte del suo fondatore su un traliccio di Segrate. A una seconda drammatica ristrutturazione la Feltrinelli fu costretta agli inizi dell'80, senza mai abbandonare la sua caratteristica di ricerca. Fra le tante firme di prestigio ricordiamo Garcia Marquez, Antonio Tabucchi che con «Sostiene Pereira» nel '94 ha conquistato sia il «Varegajo», sia il «Campiello» e ancora Calati, Bonni, Serra, Riotta, De Luca, Stamone, Clara Sereni...

re delegato. L'editoria è il più divertente e affascinante mestiere del mondo: però non si può ereditare. Ci vuole lavoro sodo. E non è naturale che un figlio abbia questa passione e questa sensibilità. E poi, essendoci divisi i ruoli, siamo sempre in perfetto accordo.

Tra i compiti della signora c'è quello di curare le pubbliche relazioni, complice, il salotto di via Andegari. «Ma quale salotto! Non sono mica Madame de Staël il mio è un caravanserraglio. Il vecchio modello è la casa Samuel Fischer, l'editore di Thomas Mann a Berlino, dove ci si incontrava in un giorno fisso alla settimana. Io sono irregolare, assistematica. Oggi ci si muove troppo. Io mi muovo troppo. Il Salotto andava bene al tempo della carrozza. Oggi c'è il jet».

Arriva dalla fiera del libro di Chicago, domani sarà a Rapallo, poi a Parma per l'apertura di una libreria, dopo ancora tre giorni a Berlino. «Ma potrei vivere solo a Milano. Amo Milano anche se ho perso tante delle sue speranze di essere una città europea. A Parigi ogni presidente lascia almeno una Piramide, una Defense. Mitterand ha lasciato la più grande biblioteca del mondo. Qui non siamo neanche riusciti a ricostruire il museo di arte contemporanea distrutto dalla bomba. Il punto centrale di Milano, Piazza del Duomo è volgare, una piazza senza carattere, non è accogliente, non è viva, non c'è cultura: è anonima. Però preferisco sempre Milano a Roma, mi pare che possieda ancora qualcosa che assomiglia, alla solidità, all'impegno».

Padre e figlio
Le sta molto a cuore parlare di questo impegno. «Noi siamo una classica casa editrice di sinistra. Da Mandela a Deaglio a Bettin a Edward Said, pubblichiamo moltissimi libri di impegno civile. Giangiacomo mi manca più di tutto. Vorrei che vedesse suo figlio, le nostre librerie. Credo che sarebbe molto fiero di tutto questo».

Tra i suoi sogni, l'idea di una rete europea di librerie: «In città che non siano ovvie, ad esempio Barcellona, Berlino. Giangiacomo ha sprovvisoriamente gli anni Sessanta. Noi vogliamo farlo con il duemila. Mi piacerebbe che le nostre idee fossero anticipate, arrivassero prima dell'onda...»

Se fosse ancora una fotoreporter chi vorrebbe intervistare oggi? «Una volta avrei risposto Gorbaciov, ma oggi... c'è poca gente avrei la curiosità di vedere a tutti i costi. Politici? Non vedo nessun grande politico a livello internazionale. L'ultimo grande presidente letterario, Mitterand, l'ho conosciuto bene. Davvero, non mi viene in mente nessuno. Mi sarebbe piaciuto intervistare Mao giovane. Benazir Bhutto dice? Folcloristica. Non è mica Indira Gandhi. Salman Rushdie? Ma lo conosco già. Un musicista? Non ho grecchio. E davvero una tragedia che non mi venga in mente nessuno. O non mi venga in mente un cul de sac della mia vita o non ci sono davvero più persone da conoscere. Forse c'è qualcuno di geniale in qualche sparuto angolo del mondo. Una volta era più facile: c'era no Calvino, Pasolini, Moravia, Eco, questi tre intervisterei oggi sulla situazione mondiale. È un trio che mi inviterei volentieri anche a cena. E così le ho risposto davvero a tutto».

Imputato in tribunale con la giacca rubata al giudice

MILANO Colpo di scena al tribunale di Bruges, in Belgio, nel corso di un processo per furto quando l'imputato, che negava ogni addebito di furto, si è presentato in aula indossando la giacca del magistrato che doveva giudicarlo. Zoran Banicevic, un cittadino della ex Jugoslavia, era stato accusato di una serie di furti perpetrati il mese scorso nella zona di Knokke, una cittadina costiera belga. Quando l'imputato è entrato in aula, il giudice Marc Florens ha immediatamente riconosciuto la giacca che egli indossava. Era una di quelle che gli erano state rubate nella notte tra il 6 e il 7 giugno insieme a un apparecchio fotografico e a una somma di denaro. Quando il giudice gli ha fatto osservare che egli indossava la sua giacca, l'imputato ha negato asserendo di averla acquistata a Parigi. Ma un rapido controllo dell'etichetta ha permesso di confermare il sospetto del giudice. Il ladro si è così visto aggiungere un altro capo d'imputazione all'elenco delle accuse e il giudice ha subito chiesto a un collega di sostituirlo perché, diventato inaspettatamente parte lesa, non poteva più svolgere il suo compito con serenità di giudizio. Quest'ultimo ha deciso di prolungare il fermo dell'imputato.

Si taglia le vene in aula insegnante esasperata dagli alunni turbolenti

MILANO Esasperata dalla turbolenza dei suoi alunni di 11 anni, un insegnante giapponese si è tagliata le vene di un polso di fronte alla classe. Lo riferisce il quotidiano «Mainichi». La maestra, 24 anni, ha compiuto la singolare protesta venerdì nel bel mezzo di una lezione di scienze, recidendosi il polso destro con un coltello per esperimenti botanici, scrive il giornale. Lei lavorava due settimane per riprendersi. Ho fatto di tutto per farli star buoni, ma inutilmente, così ho pensato che li avrei calmati tagliandomi il polso». «Certo non volevo suicidarmi», ha detto l'insegnante, autrice di questo singolare esperimento pedagogico. Agli esagitati alunni, la cui scuola secondo il giornale si trova a Muroran, nell'isola settentrionale di Hokkaido, è stato intimato di calmarsi. Se saranno meno turbolenti in seguito è difficile dirlo. Di certo saranno rimasti muti di fronte al singolare e poco educativo gesto eseguito dall'insegnante. Ora la turbolenta scolaresca trascorrerà due settimane con una supplente, e l'insegnante in malattia avrà modo di pensare strumenti meno cruenti ma più convincenti per farsi rispettare dagli allievi.

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano